

Gesù attraverso occhi buddhisti

monaca Ajahn Chandasiri

versione originale: e-book - pdf

© Amaravati publications 2011

Nel 1984, Sua Santità il Dalai Lama, parlando a un folto pubblico nella Albert Hall, rese concorde all'istante la platea con una semplice affermazione: "Tutti gli esseri vogliono essere felici, vogliono evitare il dolore e la sofferenza". Rimasi colpita da come fu in grado di mostrare ciò che tutti, in quanto esseri umani, abbiamo in comune. Affermò la nostra comune umanità, senza in alcun modo negare le ovvie differenze.

Se mi invitassero a guardare "Gesù attraverso occhi buddhisti", userei un approccio del tipo che mette in evidenza le somiglianze e le differenze, un po' come in un tema scolastico. Sono stata educata come cristiana e mi sono rivolta al buddhismo verso i 30 anni, perciò mi viene spontaneo avere opinioni su entrambe le tradizioni, quella in cui sono cresciuta e da cui mi sono allontanata, e quella che ho adottato e continuo a praticare. Ma dopo aver riletto alcuni episodi del Vangelo mi piacerebbe incontrare di nuovo, con degli occhi rinnovati, Gesù, ed esaminare fino a che punto lui e il Buddha offrano la stessa guida, anche se in superficie le tradizioni del cristianesimo e del buddhismo possano apparire alquanto differenti.

Per cominciare, lasciatemi raccontare un po' come sono arrivata ad essere monaca buddhista.

Dopo aver cercato sinceramente di avvicinarmi al cammino cristiano in un modo che fosse significativo nella vita quotidiana, ero

arrivata a un punto di profonda stanchezza e disperazione. Ero stanca per l'apparente complessità del tutto. Era sorto in me un sentimento di disperazione perché non sapevo come lavorare con gli stati negativi che si insinuavano, spontaneamente, nella mente: preoccupazioni, gelosia, malumore e così via. E anche con gli stati positivi che potevano cambiare e trasformarsi in superbia o vanità, altrettanto indesiderate, naturalmente.

Alla fine incontrai Ajahn Sumedho, un monaco buddhista ameri-

cano, che era appena giunto in Inghilterra dopo 10 anni di pratica in Thailandia. Il suo insegnante era Ajahn Chah, un monaco thailandese della Tradizione della Foresta che, nonostante la poca istruzione formale, conquistò i cuori di molte migliaia di persone, tra cui un buon numero di occidentali. Partecipai a un ritiro di dieci giorni presso il Centro Buddhista di Oakenholt, vicino Oxford, e sedetti agonizzante su un materassino sul pavimento di una sala di meditazione piena di spifferi, insieme a circa 40 altri praticanti di tutti i tipi. Davanti a noi, insieme ad altri tre monaci, c'era Ajahn Sumedho che ci offriva gli insegnamenti e ci guidava nella meditazione.

Quello fu un punto di svolta per me. Sebbene l'intera esperienza fosse stata estremamente dura – sia fisicamente che emotivamente – mi sentivo enormemente incoraggiata. Gli insegnamenti erano stati presentati in uno stile meravigliosamente



accessibile, di fatto sembrava comune buon senso. Non mi venne in mente che si trattasse di buddhismo. Inoltre erano immensamente concreti e, a riprova, avevamo proprio di fronte a noi dei “professionisti”, persone che avevano preso l’impegno di vivere ventiquattro ore al giorno in accordo con tali insegnamenti. Ero completamente affascinata da quei monaci: dai loro abiti e dalle loro teste rasate, e da quello che sentivo riguardo la loro vita di rinuncia, con le sue 227 regole di formazione. Vidi anche che erano rilassati e felici, e questo forse fu la cosa più importante, e anche un po’ sorprendente.

Mi sentivo profondamente attratta dagli insegnamenti, e dalla Verità che indicavano: il riconoscimento che, sì, questa vita è intrinsecamente insoddisfacente, e noi sperimentiamo sofferenza o disagio, ma anche che c’è una Via che ci può portare alla fine della sofferenza. Inoltre, nonostante l’idea fosse abbastanza stupefacente per me, vidi che, dentro di me, si risvegliava l’interesse di far parte di una comunità monastica.

Così ora, dopo più di venti anni trascorsi come monaca buddhista, cosa trovo quando incontro Gesù nei racconti evangelici?

Be’, devo dire che si presenta molto più umano di quanto mi ricordassi. Sebbene ci sia stato ripetutamente detto che lui è il Figlio di Dio, in qualche modo questo non mi sembra altrettanto significativo quanto il fatto che egli sia una persona: un uomo di grande presenza, enorme energia e compassione, e notevoli capacità mentali. Ha anche il grande dono di saper trasmettere le verità spirituali in forma di immagini, utilizzando gli oggetti più quotidiani (pane, campi, grano, sale, bambini, alberi) per illustrare i punti che vuole chiarire. Le genti non sempre capiscono subito, ma vengono lasciate con un’immagine su cui riflettere. Inoltre ha una missione: riaprire la Via alla vita eterna; ed è completamente risoluto nel suo impegno – come dice lui, di “fare la volontà del Padre suo”.

Il suo ministero è breve ma ricco di avvenimenti. Leggendo il racconto di Marco, io stessa, mi sento stanca mentre immagino le richieste incessanti di tempo ed energia che

gli vengono rivolte. È un sollievo vedere che di tanto in tanto ha il tempo per stare solo o con i suoi discepoli più stretti; leggere che, come noi, a volte ha bisogno di riposo. Una storia che mi piace molto è quella in cui, dopo una giornata estenuante passata a dare insegnamenti a un folla immensa, dormiva profondamente in una barca che li trasportava attraverso il mare. Quando nella mia vita c’è un turbinio di eventi, trovo molto utile ricordare la sua calma in risposta alla violenta tempesta che infuriava mentre dormiva.

Sono molto coinvolta dall’intensità delle situazioni che si susseguono una dopo l’altra. La gente l’ascolta, apprezza ciò che ha da dire, in alcuni casi è irritata o arrabbiata, in altri viene guarita. Non ne hanno mai abbastanza di quello che lui può dargli. Mi commuove la sua risposta alle 4.000 persone che, dopo aver trascorso tre giorni con lui nel deserto ad ascoltare il suo insegnamento, sono stanche e affamate. Rendendosi conto, utilizza i suoi doni per far apparire pane e pesce affinché tutti possano mangiarne.

Gesù muore giovane. Il suo ministero inizia a 30 anni (sarei interessata a sapere di più della formazione spirituale che senza dubbio deve aver ricevuto prima di allora), e termina bruscamente quando ha soltanto 33 anni. Fortunatamente, prima della crocifissione, riesce a insegnare ai suoi discepoli più stretti, con un semplice rituale, come essi possono riaffermare il proprio legame con lui e tra di loro. Mi riferisco, ovviamente, all’Ultima Cena. Fornendo così un punto centrale di devozione e di rinnovamento per i suoi discepoli, che continua anche oggi.

Ho l’impressione che non sia particolarmente interessato a convertire la gente al suo modo di pensare, quanto a insegnare a coloro che sono pronti. È curioso notare che spesso le persone che lo cercano provengono da ambienti piuttosto viziosi o umili. Per Gesù è chiaro che la purezza è una qualità del cuore, non qualcosa che viene da cieca adesione a un sistema di regole. La sua risposta ai farisei, quando criticano i suoi discepoli per il mancato rispetto delle norme di purezza al momento del pasto, lo mostra perfettamente: “Non c’è niente dal di fuori che può contami-

nare un uomo” – e verso i suoi discepoli è decisamente esplicito su ciò che accade al cibo una volta che è stato consumato... “piuttosto, è dal cuore che nascono le contaminazioni”. Purtroppo a questo punto non va avanti a spiegare cosa fare per queste.

Ciò che ci viene detto delle sue ultime ore – il processo, la derisione, l'agonia e l'umiliazione di essere spogliato e infine inchiodato a morte su di una croce – è uno straordinario racconto di paziente tolleranza, la volontà di sopportare l'insopportabile, senza sentimenti di biasimo o di ostilità. Mi ricorda una similitudine usata dal Buddha per mostrare la qualità di *mettā*, o gentilezza, che si aspettava dai suoi discepoli: “Anche se dei ladri vi dovessero aggredire e segare le vostre membra ad una ad una, se cedeste il passo alla rabbia, non stareste seguendo il mio insegnamento”. Un compito arduo, ma che Gesù compie chiaramente alla perfezione: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”.

Allora, perché ho avuto bisogno di cercare altrove una guida? Forse Gesù in qualche modo era incompleto come modello spirituale? Era insoddisfazione nei confronti della Chiesa e delle sue forme istituzionali – ciò che la cristianità ha fatto per Gesù? O semplicemente si era affacciata un'altra possibilità che rispondeva più adeguatamente al mio bisogno di allora?

Nel buddhismo ho trovato quello che mancava nella mia esperienza cristiana. Potrebbe essere riassunto semplicemente in fiducia in me stessa. Non penso che avessi compreso pienamente quanto tutto mi sembrasse disperato, finché non ebbi i mezzi e l'incoraggiamento necessari per capirlo. C'è una storia di uno studente bramino, Dhotaka, che implora il Buddha: “Per favore, Maestro, liberami dalla confusione”. La risposta, in un certo modo sorprendente, del Buddha fu: “Non è compito mio liberare nessuno dalla confusione. Quando avrai compreso il Dhamma, la Verità, allora troverai la libertà”. Che responsabilità!

Nei Vangeli sentiamo dire che Gesù parla con autorità; parla anche della necessità di avere l'atteggiamento di un bambino. Ora,

sebbene questo possa essere interpretato come un incoraggiamento a una dipendenza infantile nei confronti del maestro, gli insegnamenti buddhisti me l'hanno fatto vedere in un'altra luce. La parola “Buddha”, significa “sveglio” – sveglio al Dhamma, o alla Verità, che il Buddha ha paragonato a un antico sentiero coperto dalla vegetazione e che lui ha semplicemente riscoperto. Il suo insegnamento indica il sentiero: è qui, ora, proprio sotto i nostri piedi – ma a volte le nostre menti sono così piene di idee sulla vita che siamo impossibilitati a gustarla veramente!

C'è un episodio in cui una giovane madre, Kisagotami, impazzita dal dolore per la morte del suo figlioletto, va dal Buddha. La risposta del Buddha al suo dolore, quando gli chiede di guarire il figlio, è domandarle di portargli un seme di mostarda preso in una casa dove nessuno fosse mai morto. Alla fine, dopo giorni di ricerca, l'angoscia di Kisagotami si acquieta; capisce che non è sola nella sua sofferenza – morte e lutto sono fatti inevitabili dell'esistenza umana. Anche Gesù, a volte, insegna in questo modo. Quando si raduna una folla pronta a lapidare a morte una donna accusata di adulterio, invita chiunque sia senza peccato a scagliare la prima pietra. Ad uno ad uno se ne vanno; avendo guardato nel proprio cuore, provano vergogna di fronte a questa frase.

Nella pratica ho trovato il modo di poter essere in sintonia, di poter partecipare attentamente a ciò che accade dentro, sentendo quando si è a proprio agio, in armonia e sapendo anche quando il proprio punto di vista è in contrasto con “ciò che è”. Trovo che l'immagine che Gesù usa per descrivere il Regno dei Cieli lo spieghi bene. Dice che è come un seme che, quando le condizioni sono favorevoli, germoglia e crescerà come albero. Noi stessi creiamo le condizioni che promuovono il benessere e la crescita della comprensione, o che causano danno a noi stessi o agli altri. Non occorre che ci sia un Dio che ci consegni nell'infimo di qualche inferno, se siamo sciocchi o egoisti: ciò accade da sé. Allo stesso modo, quando riempiamo la nostra vita di bontà, ci sentiamo felici, il che è uno stato paradisiaco.

In quel primo ritiro buddhista mi è stato mostrato che c'è una Via di Mezzo: né assecondare, né sforzarsi a reprimere i pensieri dannosi che si presentano. Ho imparato che, attraverso la meditazione, posso semplicemente esserne testimone e permettere loro di passare, in base alla loro natura – non ho affatto bisogno di identificarmi con alcun aspetto di essi. L'insegnamento di Gesù che persino avere un pensiero di lussuria è come commettere adulterio, mi era sembrato troppo duro, mentre, se ha un senso logico l'idea di tagliar via una mano o un piede, o cavare un occhio qualora fossero di offesa, in concreto come è possibile praticare così? Mi pare che richiederebbe una fede molto più grande di quanta in quel periodo fosse a mia disposizione! Così fui felicissima di apprendere una risposta alternativa nei confronti degli stati di avidità, odio o illusione che sorgono nella coscienza, oscurano la nostra visione, e portano a ogni genere di problemi.

Come disse il Dalai Lama: “Ognuno vuole essere felice, nessuno vuole soffrire”. Gesù e il Buddha sono amici e insegnanti straordinari. Possono mostrarci la Via, ma non possiamo contare su di loro perché ci rendano felici o ci liberino dalla sofferenza. Tocca a noi.

Tradotto dall'inglese da Roberto Luongo

L'originale è all'indirizzo

(e-book):

<http://forestsanghapublications.org/viewBook.php?id=15&ref=deb>

(pdf):

http://www.amaravati.org/downloads/pdf/Friends_on_the_Path.pdf

Disclaimer

Saddha autorizza a ripubblicare il proprio materiale e a distribuirlo attraverso qualunque mezzo, purché:

- 1) questo venga offerto gratuitamente;
- 2) sia indicata chiaramente la fonte (sia della traduzione che dell'originale);
- 3) sia incluso per intero questo testo di autorizzazione.

Altrimenti tutti i diritti sono riservati.